

# Amato: Machiavelli di «nuovo conio»?

**POLEMICHE** Il Ministro dell'Interno ha enfatizzato l'allarme legalità attaccando gli «intellettuali» ed evocando il rischio della reazione. Eppure aveva sempre parlato di equilibrio tra sicurezza e diritti...

di Bruno Gravagnuolo

## «D

ibattito burattinesco», «troppa sociologia d'accatto». E poi, tanto per alleggerire, il fantasma «di una svolta fascista», e il dovere di «non svegliare la tigre reazionaria». Più che un linguaggio emergenziale, quello scelto da Giuliano Amato, Ministro dell'Interno, sulle questioni della sicurezza è parso un dialetto d'altri tempi. Un linguaggio da guerra dei mondi. Dove da un lato c'è la reazione in agguato, e dall'altro estremisti e intellettuali piccolo borghesi, malati di «sociologismo» e umanitarismo. Incapaci di comprendere la logica dei fenomeni sociali concreti, divinanti e ben interpretati dai capi. Perché tanta spocchia e virulenza - a stento corretta nelle ultime ore: «Ho già detto troppo...» - in un uomo così accorto e duttile come Amato? Perché tanta semplificazione per slogan, che rischia di mandare a gambe all'aria la già fragile unione dell'Unione, su un terreno da sempre scivoloso e riserva di caccia della destra, che sull'ossessione securitaria e sullo sfascio fa leva per trascinare gli umori più retrivi? Certo, come ricordava già Furio Colombo su *l'Unità*, Giuliano Amato era stato «aizzato» da un corvivo Massimo Giannini su *Repubblica*, che con insistenza bersagliava nelle sue domande «politici e intellettuali ex o post comunisti che si baloccano con Beccaria e filosofeggiano e sdottoreggiano sull'uomo buono rovinato dalla società». Finendo poi sempre Amato con l'inveire a ruota contro il paese «dove tutto diventa filosofia»,

invece «di lasciarla a Kant». Proprio lui, maestro logico di distinzioni! Lui che un anno e mezzo fa, discutendo con Giovanni Sartori all'Accademia dei Lincei di «dittatura delle immagini» nella società mediatica, esortava ad attivare «anticorpi», ad «attrezzare le parti superiori della mente, quelle «critiche e dialogiche», contro la dittatura delle «immagini influenti». Lui che nel suo *Un altro mondo è possibile* (Mondadori, 2006) invitava a contemperare, «sociologicamente», sicurezza e diritti sociali, stante «il periodico inasprirsi di disegualanze fonte di disordini e quindi di insicurezza» (pp. 108 e sgg.). E non cedere perciò alle «emozioni» populistiche (pp. 108 e sgg.).

Certo nei giorni addietro c'era stata la polemica scatenata dall'assessore Cioni sui lavavetri. E la «provocazione» sul *Corsera* di Battista contro gli intellettuali di sinistra, muti e inconcludenti sulla sicurezza. Con la risposta piccata di Asor Rosa, dimissario dal ruolo stesso di «intellettuale di sinistra». E tuttavia la temperatura della discussione

## Accademico raffinato e mentore del nuovo Psi che invitava alle distinzioni

restava ragionevolmente animata, e senza cadute di tono. Da un lato chi s'affida ai proclami e lancia un «segnale» come Cioni. Dall'altro quelli che hanno sottolineato un diverso «ordine di priorità» sui problemi della sicurezza. Amato invece ha rilanciato iperbolicamente sulla sicurezza e reso incandescente il tutto, rincarando la dose dopo l'intervista di cui sopra, a un dibattito della Margherita: «attenti alla svolta fascista e alla tigre reazionaria...». Sicché la domanda resta. Perché il dottor Sottile - nomignolo scalfariano ripudiato e meritato - è diventato di colpo «dottor Randello»? Semplificatore «leninista», che di fatto scalda il cuore alla destra impregnata alla catastrofe sull'ordine pubblico? Chissà, forse deve essersi annoiato del ruolo che l'altro nomignolo da tempo gli affida: Eta Beta. Pervolgimento geniale ed evanescente, con soluzioni complicatissime



Torino, lavavetri al Lingotto

per ogni problema, e però pronte all'uso. Ed è come se d'improvviso Amato abbia avvertito il fascino delle «immagini influenti» che prima dannava: legge e ordine, che non sono né di destra né di sinistra. Senza più distinzioni di metodo, etiche, sociologiche, giuridiche. Quelle che dai primordi sono state il suo forte. Professate per intervalli riflessivi, nelle more degli «uffici» certosini, da lui ricoperti con pazienza e universale riconoscimento della sua competenza. Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio con Craxi, Ministro del Bilancio, due volte Presidente del Consiglio, Presidente dell'Autorità garante della concorrenza. E dopo una milizia socialista di sinistra, e un breve passaggio nel Psiup anticentrosinistra, prima di diventare la mente più lucida del nuovo corso socialista, nonché animatore raffinato dei dibattiti revisionisti su *MondOperaio* con Bobbio, Colletti e Salvadori negli anni 70. Che sia un ritorno all'antica passione «pre-istituzionale» e militante quello di Amato? E sia pur in termini un po' rovesciati nei contenuti e nel «metodo»? Vero, nelle more riflessive e di governo, i soprassalti di Amato non sono mai mancati. Valgano su tutte le posizioni sulla 194 da rivedere, il dialogo sim-

## Impostazione che divide l'Unione e aiuta il populismo negando le idee del «Principe»

patetico con i Vescovi («la religione ha una marcia in più»), i dubbi e le distinzioni etiche sulla fecondazione. Fino alla prospettazione del partito democratico in dialogo con Rutelli, che si augurò fluido, anzi «disossato», con genealogie più larghe possibili e inclusive: anche di Cristoforo Colombo. E dopo aver dribblato... da socialista la «Cosa 2» socialista. E però questo Amato di secondo conio fa un po' specie. E fa torto alla sua stessa sapienza creativa, quella che lo ha reso proverbiale. Infatti, venendo al merito della polemica sulla sicurezza, che senso ha mettere in un solo sacco (e annunciarlo in pompa magna) lavavetri, microcriminalità, omicidi, patteggiamento ed espiazione della pena? In alcuni casi infatti bastano e avanzano le leggi che ci sono, le misure di pubblica sicurezza, l'avveduta gestione del territorio da parte di sindaci, prefetti e autori-

tà di polizia. In altri vi saranno misure specifiche per impedire che certi reati vengano reiterati, curando innanzitutto che i processi si svolgano, e non che restino «imballati» per mancanza di mezzi o neghittosità degli uffici giudiziari. In altri ancora varrà il contrasto centrale, l'intelligenza. E la «quadra» non potrà che risultare da monitoraggio generale e nuove leggi coerenti. Varrà se è possibile senza sfide all'ultimo sangue in Consiglio dei Ministri precedute da proclami o montagne di grida manzoniane, che partoriscono topolini e duelli destinati a sparire dall'agenda dei media, dopo aver assicurato visibilità ai duellanti. Insomma: strepitare meno e governare meglio. Questo serve. Guadagnandosi i galloni sul campo coi risultati del buon governo. Equilibrando la forza con la gestione ragionevole del disagio sociale. Altrimenti si finisce col contravvenire ai dettami di quel Machiavelli prediletto dallo scienziato politico Amato: ci si divide in campo amico, raddoppiando le forze del nemico. Solo per il gusto di essere «impetuosi», invece che «rispettivi», per citare il fiorentino. O per la voglia di mostrarsi, «machiavellicamente», di «nuovo conio» e posizionarsi per incerti equilibri istituzionali futuri. A cavallo tra il Pd e il dopo Prodi...

**POESIA** Una raccolta dello scrittore dedicata alla Madonna

## Un destino in quartine La Maria scandalosamente terrestre di Aldo Nove

di Tommaso Ottonieri

È già trascorso un decennio, da che Aldo Nove s'è imposto come l'autore forse più radicale e (responsabilmente) estremo della nuova scena letteraria. Quello capace d'interpretare nel modo più tagliente e critico, nella galassia testuale da lui intessuta proteiforme ma senza leziosità o esibizionismi, il passaggio per cui il concetto di letteratura è consumato dal fuoco d'una metamorfosi che ha forzato la stessa resistenza della lettera. Trascinandola così palpabilmente nel puro campo del sensorio. Non sfugge, a innovatori come Nove, quanto l'istituzione letteraria sia restia, nonostante, a smontare l'impalcatura delle proprie convenzioni; e quanto sia difficile decidere se questo sia dovuto a un sentimento difensivo d'impotenza e conseguente inerzia, a fronte della mutazione. Ed è appunto per questo che torna a costoro necessario ricondursi, in varietà di modi e forme, agli istituti primi del fare letterario, allo strato arcaico del dire, al fruscio ad ogni effetto analogico della lingua, e alla figuratività spesso insondabile che si concreta dal muoversi, come tellurico, della sua materia, del suo corpo ritmico che serpeggia sottotraccia. Proprio perché criticamente attingere dal deposito di quella memoria, può valere a chiarire, e vendicare, il passato. Svelarne le potenze ancora inespresse. E consegnarlo dunque all'aleatorietà stessa del presente, quella febbre ineluttabile del farsi, a cui (in forme e atti) siamo chiamati. Eppure Nove *en poète* (nella veste sua prima e, nel fondo, maggiormente congeniale), osa un esercizio estremo e più spiazzante, persino «scandaloso», che non il rinverdire tematicamente rime e lesici e metri, fino a convertire semmai il reperto in modernariato. In una trentina di brevissimi «canti» (sette quartine in endecasillabi, ciascuno), assume niente di meno d'una tradizione insieme centrale e alternativa della poesia occidentale, risalente al IV-V secolo (quando la Vergine verrà introdotta nella celebrazione liturgica), che trova il suo apice nell'ultimo, culminante atto

(*Paradiso*, XXXIII) della *Commedia* dantesca: la tradizione tardo-antica e latina dell'innologia mariana, incrociata a quella baso-medievale, francescana e in volgare, della lauda (così come si pone, questa, alle origini stesse della nostra lingua letteraria). Reincardinandola su di una struttura metrica la cui stabilità è di canto in canto ridiscussa e rinegoziata dal variare come in moto perpetuo nella combinazione delle rime: opzione, a un tempo, semplicissima e complessa, quasi movimento rotatorio attorno a un perno che di continuo devia e si riversa in altro; fino, superno virtuosismo, alla geometrica specularità nelle parole-rima fra primo e ultimo canto. Proliferare, ecco, d'una ricerca centrale e senza presunzione d'approdo; là, dove la sperimentazione, così concettuale così istintiva, sposa il registro più «ingenuamente» popolare e persino pop; che è, poi, l'ossimoro vivente della intera ricerca artistica e umana di Nove, della stessa sua *pietas* affondata, senza mai escludersene, nel dolore del presente, della storia. Ed è appunto quest'ultimo, il pensiero della storia, il fulcro del pensiero misticamente laico che sussulta nelle percussive trame di questo poemetto. Contemplazione cosmologica della mutazione rivoluzionaria, entro il mistero salvifico del suo infinito schiudersi dalla virginea finitudine d'un corpo. Dello schiudersi ovvero d'una vita (e d'una storia) divina al punto da spezzare il necrotizzante «sogno del potere», da porre un argine al dilagare della sopraffazione e del dolore, da accendere la fiamma della trasformazione. È per questo che Maria è la figura stessa dolce-sensuale della terribilità trasfigurante: quella «collina», accesa dal raggio, parola-rima prima e ultima del poemetto: l'unica irrelata, perché appunto incomparabile.

Maria

Aldo Nove

pagine 42  
euro 8,00

Einaudi  
Collezione di Poesia

## Grazie Fabio!

La maglia del Capitano può ancora far sognare.

# Radio Italia

solomusicaitaliana

La Fondazione Cannavaro Ferrara in collaborazione con Radio Italia mette all'asta dal 6/09 al 3/10 la maglia autografata e indossata dal Capitano Azzurro in Italia-Francia dell'8 settembre 2007. Il ricavato dell'operazione sarà devoluto per la creazione e il supporto di strutture e servizi messi a disposizione dei giovani campani.

**FONDAZIONE CANNVARO FERRARA**

Per informazioni:  
fondazionecannavaroferrara.it - radioitalia.it